

CULTURA & SPETTACOLI

TRIESTEBOOKFEST / L'INTERVISTA

Wlodek Goldkorn: «Gerusalemme è un mito artificiale nato nell'Ottocento»

Lo scrittore di origine polacca presenta oggi al Revoltella il suo ultimo romanzo "L'asino del Messia" (Feltrinelli)

Corrado Premuda

Un Israele degli anni Sessanta e Settanta, ancora giovane, con i fantasmi della Shoah molto presenti ma un paese ben diverso da quello di oggi. E una città, Gerusalemme, che non è il luogo in cui sta il Messia perché il Messia è la parola, qualcosa con cui possiamo pensare di costruire il futuro, quando la parola e il racconto sono le uniche cose immortali. Di questo parla il libro "L'asino del Messia" (Feltrinelli, pagg. 224, euro 16) di Wlodek Goldkorn che lo scrittore e giornalista di origine polacca presenta con Adam Smulevich oggi alle 17 per TriesteBookFest all'auditorium del Museo Revoltella. Il protagonista del romanzo, seguito da "Il bambino della neve", è un apolide, condizione di grande attualità. «Questo libro - spiega Goldkorn - è a tratti autobiografico ma ci tengo a sottolineare che non sempre il narratore corri-

sponde allo scrittore, e che non si tratta di un libro su Israele». «Io - continua lo scrittore - sono stato profugo e migrante, apolide solo per qualche settimana durante il passaggio dalla Polonia a Israele. Essere migranti è una condizione paradigmatica e io l'ho vissuta in maniera radicale perché allora avevo sedici anni, un'età in cui non si è più ragazzi ma non si è ancora adulti. Ho vissuto un grande disagio, non capivo chi ero, le persone del mio paese di provenienza non c'erano più, non avevo nessun riferimento né regola, anche perché avrei avuto bisogno dei genitori che mi guidassero ma loro erano ancora più persi di me. Per loro è stato un vero dramma essere scacciati da un paese, la Polonia, che avevano contribuito a costruire».

Che sensazioni le ha dato affrontare vicende personali?

«È stato catartico fare questo tipo di letteratura, è stato come andare dallo psicanali-

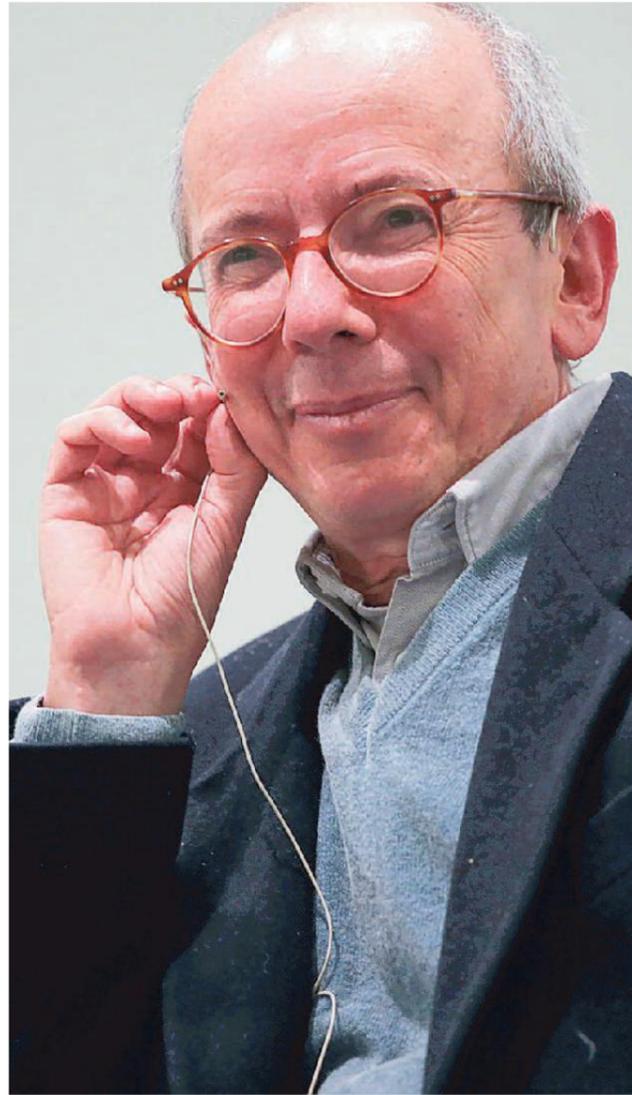
sta. Quando si scrive non si sa bene cosa succederà, e scrivere è un modo per indagare se stessi. Questo è un libro letterario con forti elementi da memoir. Mettendole nero su bianco ho capito molte cose».

Cosa si aspettava da Gerusalemme prima di vederla?

«Gerusalemme è il luogo per eccellenza, è l'inizio e la fine, un luogo dell'immaginario occidentale. Prima di andarci chiunque ha grandi aspettative. Sono stato aiutato dalle parole di Matilde Serao che diceva che tutti si aspettano da Gerusalemme chissà quale fulminazione o trascendenza, invece la trascendenza esiste solo nel deserto. È una città artificiale, il suo mito è un artefatto ottocentesco: con il declino dell'Impero ottomano le potenze occidentali hanno ritrovato interesse in Gerusalemme».

"La nostalgia del futuro" è uno dei concetti più belli del suo romanzo.

«Intendo parlare della me-



Il giornalista e scrittore Wlodek Goldkorn

moria degli sconfitti. Sono un fanatico della dignità della disfatta, della memoria degli oppressi e dei loro sogni eliminati dai vincitori. Nella Storia i vincitori, anche se sono dalla parte della giustizia, sono disattenti e creano degli emarginati, degli esclusi, come gli anarchici spagnoli o gli ebrei comunisti in Polonia. Ho nostalgia di questo tipo di memorie e le coltivo, come la lingua yiddish, perché queste memorie dovrebbero stare alla base

del nostro futuro. La memoria dei vincitori, invece, è noiosa».

Le religioni continuano a dividere i popoli e a portare all'intolleranza e agli scontri, alle guerre. Non è un paradosso dal momento che le religioni trattano l'aspetto spirituale dell'uomo?

«Non sono religioso e non ho fede. Conosco preti, rabbini e imam che non sono fondamentalisti, come anche il pontefice attuale. Le religioni, es-

BOOKFEST / OGGI

Con Rumiz e Ferrario in prima fila i lettori di Noi Il Piccolo

Alle 18, al Revoltella, nella giornata di chiusura di Bookfest, Paolo Rumiz e Donatella Ferrario parleranno dell'ultimo libro dell'autrice, "Sconfinare" (E. San Paolo): in prima fila ci saranno anche i lettori della community Noi Il Piccolo.

Alle 12, al Knulp, Luciana Cimino racconterà la sua graphic novel "Nellie Bly", sulla prima giornalista investigativa e creatrice del giornalismo sotto copertura, scritta con Sergio Algozzino: dialogherà con il giornalista Giovanni Tomasin. Alle 17, al Caffè San Marco, il poeta e libraio Alessandro Barbaglia animerà il reading "Ho sognato di sognare. Storia di un bi-sogno", introdotto dalla giornalista Sara Del Sal. Alle 10.30, al Revoltella, appuntamento con l'omaggio a Rodari, insieme a Pietro Guglielmino, esperto di letteratura per l'infanzia, al vignettista Fabio Magnasciutti, allo scrittore e ludologo Beniamino Sidoti e all'editrice Gaia Stock.

sendo rivelate, aiutano a diventare fondamentalisti. Per non diventarli bisogna restare nella contraddizione: le identità che portiamo in noi sono plurime, per questo siamo nevrotici e i nostri desideri sono tanti e spesso in contraddizione. Le identità comportano sempre un tradimento. Tutti i racconti sono contraddittori mentre l'identità unica e pura porta solo al fondamentalismo o al nazionalismo».—

©BY-NC-ND ALIQUIN DIRITTI RISERVATI

IL ROMANZO

Il papà orco e i figli che lo seguono, in un gorgo di malvagità

È uscito in Italia "Nella tana" esordio sorprendente di Michaela Kastel, libraia trentaduenne: un thriller dall'impianto forte

Cristina Bongiorno

Un bosco lugubre, una catapecchia che fa da prigione a bambini rapiti dall'orco per le sue depravazioni e spesso uccisi... Ma certo presentare come "thriller" l'esordio letterario dell'austriaca Michaela Kastel significa non renderle giustizia. Come nessuno si sognerebbe di definire ad esempio "Anna Karenina" con l'etichetta riduttiva di "romanzo d'amore", così "Nella tana" (Emons editrice, pagg. 300, euro 15) appena uscito nell'ottima traduzione di Monica Pesetti, si va ben al di là delle storie di ten-



La scrittrice Michaela Kastel Foto di Marie Bleyer

sione confezionate per lettori alla ricerca del brivido facile.

Qui si staglia una costruzione meticolosa dell'impianto generale, una raffinatezza nel tratteggio psicologico, unite a una scrittura cristallina e precisa assolutamente sorprendenti per un'autrice di appena 32 anni, che nella vita lavora come libraia. Critiche entusiasti-

che nei Paesi germanofoni, premiata con il Victor Crime Award, molto lodata da un altro autore di genere, Sebastian Fitzek che in Germania ha a lungo conteso il primo posto in classifica al "Codice Da Vinci" e ben noto anche in Italia.

Eppure a scorrere i più o meno brevi commenti dei lettori,

colpisce che l'apprezzamento resti a pelo d'acqua di quello che invece andrebbe scandagliato come un verisimile, lurido gorgo di malvagità che inghiotte i protagonisti.

Jannik e Ronja, per i quali Papà ha ormai perso interesse in quanto non più bambini, si improvvisano fratelli-genitori putativi di altri tre piccoli martiri. Dal rapimento sono passati lunghi anni eppure una poliziotta tenace, Sarah Wiesinger, è sulle loro tracce. A lei la Kastel, che si serve del thriller come espediente invece di servirlo, riserva un posto defilato, di contrappunto, rispetto alla linea indipendente dello spartito affidata al racconto in prima persona di Ronja.

Ciò che raccapriccia è l'indicibile, sfiorato di sgancio attraverso il candore dell'infanzia. Ciò che nausea è lasciato all'immaginazione, che ampli-

fica. I, pochi, fatti di sangue sono concitati ma gelidi, come il Varco del sole, nome metaforico della morte, il ventre tra le rupi dove nel tempo innumerevoli bambini vengono fatti scivolare per punizione e in cui spesso si spengono di fame, di freddo, di paura.



Papà ha oliato la sua macchina di sterminio grazie al carattere perverso dei complici involontari, plagiati dagli abusi e ormai disperati che esista un futuro e un mondo al di là del negozietto ipocrita ai margini del bosco, che li vede di tanto in tanto e non si chiede, dei traffici quotidiani per la sopravviven-

za. Anzi, il mondo di fuori, si consultano i ragazzi alle strette per decisioni fatali da prendere, chiederà conto, resterà incredulo e magari trincerato nell'ostilità: meglio escluderlo, più sicuro eliminarlo.

La Kastel s'inoltra nel fitto della psiche violentata con una partecipazione e una capacità di riconsegnarne i meccanismi, in virtù di una presa fuori dal comune delle deduzioni logiche che derivano dalla premessa.

In un crescendo di rivelazioni, a stento, poco a poco messe a fuoco da Ronja, vittima-investigatrice suo malgrado, la turpitudine mostra confini slabbrati, si avvita a spirale trascinando con sé il lettore. I colpi di scena che seguono il passo di Ronja, sono interiori, fino alla catarsi finale, che lascia tramortiti.—

©BY-NC-ND ALIQUIN DIRITTI RISERVATI